5

# LETTERA

SOPRA

IL

# DUCA DI REICHSTADT

# LETTERA
## SOPRA
## IL
# DUCA DI REICHSTADT
SCRITTA DA UN SUO AMICO

*VERSIONE DAL TEDESCO.*

—o—o—

MILANO
*Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria*
1833.

TIP. LAMPATO

# LETTERA

## SOPRA

# IL DUCA DI REICHSTADT

—≡—

*Vienna, il 1.° ottobre 1832.*

Voi bramate da me alcuni cenni su quel giovane, morto in età cotanto immatura, il quale nato sul più possente soglio dell' Europa da una figlia della più vetusta fra le case imperiali, e dall'uomo il più grande del suo secolo, sembrava dovesse colla stessa sua nascita raffermar le speranze, i desiderj,

la gloria e la solidità di una nuova dinastia, e con essa il ravvivamento dei principali elementi dell' ordine: su quel giovane, che sopravvissuto al crollo di quel soglio medesimo, alla dissoluzione dell'impero, all'esilio ed alla morte del genitore, alla caduta dell'intera sua famiglia, ed alla sua propria, povero di fatti, ma ricco di memorie e di speranze, appassì come un fiore in sul nascere, e si spense come l'ultima scintilla d'un vasto incendio, o come lucida stella in mezzo ad un cielo ingombro di nubi.

Cedo alle vostre istanze, o piuttosto adempio ad un debito dell' animo mio; ma mi sarà difficile il descrivere una vita non ancora sviluppata, la quale appunto perchè tutto dì esposta all'occhio di tutti, esclude qualunque giudizio non altro che superficiale. Un carattere inoltre tanto riservato come fu quello del Duca di Reichstadt, che sì poco ambiva

la lode, l'adulazione, e tutto ciò che conseguir non si può se non col mentire la propria natura, è tanto più difficile a descriversi quanto che colui che vi si accinge trova un grave ostacolo nella tema d'esser male inteso o contraddetto da quelle persone, del cui giudizio egli fa caso.

Voglio tuttavia provarmi, e parlerò come sento. Non cerco di piacere a nessuno, nè altro voglio fuorchè soddisfare il debito, che sollecitato dalle vostre istanze, mi sono assunto. Delle facoltà della lingua io non voglio altro che la verità, nè già l'abuso delle sue figure, nè le sue inversioni omai già presso che consumate, nè le sorprese apparecchiate da un'artificiale composizione di termini, onde l'arte dei retori sa far velo alla povertà del soggetto.

Mi pare ancor di vederlo nella giovanile sua forma, snello e grande, digni-

toso nel portamento e nei gesti, spregiudicato e modesto, agile e maestro negli esercizj cavallereschi di ogni sorta; e tuttavia pieno di certa pacatezza, che procedeva dalla imperturbabilità dell' animo suo; ancora mi sta sotto gli occhi quel suo bel volto accarezzato dai biondi capegli; quell'occhio azzurro pieno di mestizia e di fuoco; quel naso di vago contorno, quella bocca mossa da un leggiadro sorriso; quelle guancie piene di giovanile freschezza; quella faccia in somma in cui confondevansi le sembianze del padre e della madre, col trapassar delle quali trapassò in uno l'ultimo monumento di un' epoca, che già da venti anni è fatta retaggio della storia. Ancor mi suona all'orecchio quella voce che ora si spiegava in così rigidi accenti, ora temperata a dolcezza, usciva a significare i più cari affetti dell'anima. Il rappresentarmi l' immagin sua, basta

perch' io comprenda l' amore verso di lui di migliaia fra gli abitanti di questa città, i quali non avendolo veduto altro mai che da lontano, pure sentivansi tocchi e rapiti, come da un incanto, dal vezzo della sua persona. Le mie parole non gradiranno in tutto a coloro che reo facevano il figlio delle colpe del padre, e in lui condannavano l' amore e l' ammirazione per esso, mentre che appunto supponendo in lui tali affetti, provavano non doverne egli andar senza; ma per questi pochi io non scrivo.

Egli amava suo padre, anzi lo ammirava, ed adoravalo; studiava il mondo, il passato, il presente, e l' avvenire in questo modello; ma oltre a questo affetto un altro, non minore egli nutriva nel seno, quello per l'Augusto suo Avo. Che se mirava in quello un esempio di attività, vedeva in questo una legge da seguire pe' sentimenti del cuore. Il suo

sguardo brillava, le sue labbra ardevano qualor parlava dell'uno o dell'altro. La lunga ed implacabil guerra fra loro, non traviava i suoi affetti, chè ben conosceva e venerava la mano di Colui che regge i troni, ed a sua voglia benedice, od abbandona i popoli ed i regni.

Si spacciò la favola che al Principe si tenesser gelosamente celati il nome e la sorte del padre, e molti prestarono fede a questa sciocca menzogna più per passione che per ignoranza. Nè gli infortunj, nè la nobiltà della nascita lo preservarono nemmeno nella sua infanzia dalle detrazioni dei maligni. Quanto più si avanzava negli anni della gioventù, stridule voci andavan gridando che il mutilavano, il trascuravano, il tenevano a foggia d'un bruto. Mestamente rifletteva egli spesso sopra tali notizie sparse in libercoli e Giornali; non già che le detrazioni lo affliggessero, chè anzi que-

ste gli erano piuttosto di profitto che di danno: ma conosceva da ciò la fallacia del giudizio dei contemporanei, e quanto corrotti, ed abbominevoli siano per lo più gl' interpreti dell' opinion pubblica, i quali chieggono tanta più indulgenza per sè, quanta meno ne concedono agli altri.

Fregiato sin da bambino d'un nome, al quale da bene due mila anni andava congiunto il dominio del mondo, in questo stato giunse, recato sulle braccia della Madre, fra noi. Il trono di suo padre era crollato sotto i pesi ond' egli stesso lo avea gravato, e con esso crollò pure la culla imperiale del figlio che stava sopra i gradini di quello. Le braccia paterne si aprirono alla figlia che ritornava nella Reggia avita: e queste medesime braccia strinsero anche il nipotino, e lo ressero affettuosamente sino alla morte. Fu cura della

Corte, òmai divenuta patria del Principe, di procacciargli con ogni modo una squisita educazione, ed a tal uopo fu affidato ad un uomo, che trovandosi al reggimento di varj scientifici stabilimenti, accoppiava alle doti d'una fiorita coltura la nobiltà dei natali, ed il più vivo attaccamento al sovrano ed alla patria. Sotto la sua direzione, e circondato da precettori distinti, si formò il cuore del principe, e la sua mente si arricchì di cognizioni.

Le rimembranze del passato gl' insegnavano a conoscere, ed a sentire i suoi doveri; nutrendo con pari affetto le une e gli altri, e accoppiando così due elementi opposti fra loro, il conflitto dei quali, a mio credere, fu più che altro cagione della prematura sua morte.

Se fosse stato *possibile*, quello che lo spirito menzognero del secolo annunziava come *di fatto*, di occultare

cioè al giovinetto la sua origine sino alla virilità, sarebbe stato questo per lui il maggiore dei beneficii, il dono più saggio e più caro che altri gli avesse potuto fare. Senza quella discordanza d'affetti, che necessariamente andava crescendo nel suo cuore, il germe della sua malattia, come credo, o non sarebbesi al tutto in lui sviluppato, o solo con maggiore lentezza, ed il suo corpo sarebbe forse giunto alla maturità necessaria ad una vita lunga e vigorosa.

Non intendo già dire con ciò, che solamente in questa discordanza consista il motivo dell' immatura sua fine ed escludere che uno sciaurato concorso di circostanze non vi abbia pur esso influito. Il precipitoso crescere del Principe fu effetto ad un tempo e cagione della malattia, alla quale ha dovuto soccombere; e mentre solo una gran cura, e sol-

lecitudine avrebbero giovato a fargli evitare il luttuoso scoglio, nel quale correva a rompere, molte cose, le quali, a dir vero, in gran parte procedevano dalla volontà del principe stesso (volontà ferrea, che non si piegava se non sotto la mano più mite) promovevano viemaggiormente il male stesso. Tali furono gli strapazzi al campo degli esercizi militari, le caccie, il cavalcare per più ore di seguito su varj cavalli, e finalmente la privazione del sonno, tanto necessario al suo corpo, e di cui troppo spesso si privava negli ultimi due anni del viver suo, quando soleva frequentare i circoli.

Allorchè al principio d' estate dell' anno 1830, durante il soggiorno dell' Imperial Corte nel mio luogo natale, la Provvidenza mi condusse al cospetto del Principe, ed una confidenza reciproca, e a così dir preconcetta, ci congiunse fin dalle prime ore, qual fu il

mio stupore alle cognizioni, al giudizio, alla posata vivacità, e all' altezza delle idee di questo giovane, e quanto rossore provai in me stesso, per non avere in questo, come in varj altri punti, sempre resistito alle vane ciancie dei Giornali! La prima ora bastò a convincermi, che il Principe fin da' suoi più teneri anni aveva imparato a conoscere ed apprezzar suo padre, a riflettere sulla sua sorte presente e futura, sulle più grandi questioni, di cui mai principi ed uomini di stato si occupassero, ed occuparsi dovrebbero; mi certificai ch' egli esaminava sempre con occhio attento la condizione politica degli Stati, le loro mutue relazioni, le loro forze, i loro mezzi, le loro inclinazioni, ed intenzioni; che finalmente sapeva dar vita alla storia, e comparar epoche con epoche, e popoli con popoli.

Un certo suo natural disgusto allorchè

si trovava stretto fra' limiti o doveasi abbassare al comune; un rapido e sempre uguale ardore per il grande, per il sublime, e per lo straordinario; una bontà di cuore che manifestavasi perfino nel modo suo di biasimare, senza per questo nuocer punto al proprio giudizio; una nobile ambizione mitigata e corretta da una commovente diffidenza di sè stesso; una gran sicurezza nel giudicare e trattare le persone d' indole le più differenti, cagionarono in me fin d' allora altissima meraviglia; e dappoi, nel mio frequente conversare col Principe ebbi a conoscere che queste eran le doti che primeggiavano nell' indole sua.

Allorchè la caduta della linea primogenita dei Borboni nelle giornate di Luglio dello stesso anno, scosse tutta l' Europa, e la Rivoluzione minacciava di sovvertire l' ordine in più d' uno Stato, cotesto scuotimento rimbalzò ben

anco nel suo cuore, ed egli stesso ne divenne più cogitabondo. Con maggior ansia ancor di prima la sua mente iva ponderando, tutto ciò che la venerazione, l'odio e le passioni avevano detto in favore e contro il possente Cesare suo genitore in cento e cento libri, e pubblici fogli; e con occhio indagatore cercava di scoprire i mezzi, coi quali era riuscito quest' uomo a colpire l'idra rivoluzionaria nella vitale sua forza. Suo padre era per lui come a dir l'asse del mondo dei suoi pensieri. L'occhio fisso sull'immagine di quel grande, che dipinta da Gérard, gli pendea sopra il letto, egli meditava ore intere sui rivolgimenti del giorno, riflettendo dal passato al presente. Con una posatezza di giudizio più grande assai che l'età sua non concedesse, e con una spassionatezza superiore alla sua condizione, seguiva nei libri e nei Gior-

nali da lui diligentemente letti, i contrasti dei partiti, e fissava a tutti la durata ed il termine del loro movimento.

Da questo stato delle cose egli aveva tratto la massima di apparecchiarsi senza posa agli eventi. Non dubitava punto che il destino lo avrebbe ricondotto colà donde lo aveva tolto, affinchè forse gl' infortunj e le privazioni ne lo rendessero più degno. Spesso lo assaliva un' angustia grandissima in mezzo agl' innocenti suoi sogni d' un glorioso avvenire, poichè volgendo lo sguardo alla sua gioventù ed inesperienza, tremava al pensare come il tempo potea venire prima che egli fosse forte abbastanza per fargli fronte.

Per quanto vivo in lui fosse il desiderio di salire sul trono di suo padre, non si sentiva però punto lusingato dalle acclamazioni delle turbe che nelle vie

di Parigi facean servire il suo nome ad onestare il disordine. Mirava gli antichi compagni d'armi di suo padre, li cercava e numerava da un angolo della sua stanza in Vienna, od a Schoenbrunn, scorrendo come un campo la Francia, a quella guisa che un condottiere numera le sue insegne prima della battaglia. Fidava poco nella famiglia di suo padre; poco o nulla sulle macchinazioni segrete del partito, che diccvasi il suo; ma confidava bensì nel bisogno, che, a creder suo, la Francia e l' Europa aveano di lui; sperava che il voto della Francia lo richiamerebbe al suo soglio, e che tutte le Potenze dell' Europa vi avrebbero aderito.

Tale opinione manifestava egli agli uomini di stato e di alto grado, che negli ultimi anni cercarono di accostarsegli. Voglio quivi far particolare menzione del maresciallo Marmont, poichè la

relazione con quest' ultimo fu da parecchi falsamente interpretata. Poco disposto siccome egli era, secondo l'uso suo di giudicar rettamente delle persone, a prestar piena fede alle accuse della gente appassionata, e conoscendo la forza delle circostanze, al tutto independenti dall'arbitrio umano, non conveniva coll'opinione della più parte degli amici di suo padre, sopra quest' uomo; ma neppure ignorava qual riguardo meritar si potesse da lui questa opinione. Chè se egli vide ed accolse frequentemente il Maresciallo, ciò derivava principalmente dal desiderio, tanto naturale in così amoroso figliuolo, di avere dalla bocca del più anziano compagno d' armi di suo padre, dei ragguagli sulla sua gioventù, e sulle particolarità meno conosciute della sua vita; poi anche da quella di assicurarsi d' una voce, che potesse far eco in Francia, e rettificarvi le false no-

tizie sulla sua propria educazione, e sulla sua propria persona. Nel primo di questi due sensi, soggiunse un dì al Maresciallo, allorchè voleva parlargli dell' imputazione che gli veniva fatta: *Non vedo in voi, che il più veterano compagno d'armi di mio padre.* È noto che gli mandò in regalo il suo ritratto. Provano però alcuni versi della Fedra di Racine, di cui mutò il primo a seconda delle circostanze, con quale intenzione l' abbia fatto. Appiè di quello scrisse egli il passo seguente :

*Amené près de moi par un destin sevère.*
*Tu me contais alors l'histoire de mon père,*
*Tu sais combien mon âme attentive à ta voix*
*S'echauffait au recit de ses nobles exploits.*

Era proprio della sua indole e della sua saviezza di far risaltare in ogni occasione la devozione per la memoria di suo padre. Supplicato un dì da un uffiziale

francese di scrivere alcune parole nel suo libro di ricordi, l' intelligente suo affetto gli dettò sull' istante le parole seguenti: *Quand vous reverrez la Colonne, presentez-lui mes respects.*

Gli sforzi fatti dai partigiani di Napoleone dopo la rivoluzione del mese di luglio per avere il figlio suo, erano a lui rimasti sostanzialmente occulti. Solo n'ebbe qualche sentore, ma per tali comunicazioni da rimanerne atterrito anzichè lusingato. Destarono esse tuttavia in lui un fuoco, che ravvivò tutta la mal compressa ansietà dell' anima sua, e contribuì non poco ad amareggiare l' ultimo anno della sua vita. Nemico d'ogni nascosto rigiro, aprivasi schiettamente con l' Augusto suo Avo intorno a ciò che sentiva dentro di sè. Il suo tempo, così stimava egli, non era ancor giunto, ma attendevalo con fiducia, e si limitava a non far nulla

che potesse distornarlo. In tale sentimento dichiarò fermamente di non voler portare le armi contro la Francia; risoluzione questa che nella innata sua inclinazione per la guerra, e nell' opinione che la gloria militare lo raccomanderebbe più che ogni altra cosa ai Francesi, gli costò gran contrasto con sè stesso, in cui vinse però il suo più intimo sentimento, e l' osservanza sua a quanto gli era dal padre raccomandato nel suo testamento.

Inclinazione alla guerra! Oh quanto mai è abbominevole, quando la voglia di combattere, d' avvolgersi tra i pericoli, e tra le tante conseguenze della guerra, non è altro che l' effetto dell' ozio, dell' orgoglio e della povertà di mente e di cuore. Nel Principe all' incontro derivava essa dal profondo convincimento della necessità di questo flagello e del merito, che si sarebbe acquistato dirigendolo con intendimeuto.

Apparteneva egli al raro numero di coloro che senza sconoscere o disprezzare quanto era di un genere secondario, non sapea però soggettarvisi; e questo merito era tutto suo. Era nato con tutte le qualità d'un condottiere, molte delle quali si erano in lui spiegate, in modo meraviglioso, qual, per esempio, il suo *colpo d'occhio* strategico. A me, cui fu dato di scorrere con lui parecchie delle più riputate opere militari, come sono le Campagne dell' Arciduca Carlo del 1796 e del 1799; il *Traité des grandes opérations par Jomini*, e l' eccellente opera di Vaudoncourt sulla Campagna dell' anno 1812; le Guerre di Eugenio, Turenna, Montecuccoli, ecc., a me si compete a buon dritto di manifestar lo stupore che destò in me sovente quando lo intesi svolgere l' andamento di queste guerre, accompagnar di osservazioni le operazioni, oppugnare e

difendere opinioni, ed esporre i suoi proprj piani. Di simili argomenti parlava con irresistibile eloquenza: il suo occhio brillava più dell'usato, i suoi pensieri si accendevano celeri come il lampo; le ore che egli impiegava in questi discorsi erano senza dubbio le più felici della sua vita. Non v'era parte ch'egli non istudiasse, e non volesse conoscere a fondo dell'arte della guerra; chè ben sentiva come la spada sola era il suo titolo e il suo scettro. Possedeva in grado supremo il dono, tanto necessario a un capitano, d'acquistarsi la confidenza del soldato senza tuttavia adoperare in ciò artifizio niuno di parole o di modi. Quand'egli, al campo d'esercizio, scorreva a cavallo la fronte delle schierate milizie con quello sguardo pieno di candore e di gravità, non v'era soldato nelle file, cui non palpitasse di gioia il cuore, persuaso che questo giovane il guide-

rebbe un giorno alla vittoria. La fermezza con cui manteneva la disciplina del suo battaglione era un preludio della saggia maniera, con cui avrebbe un giorno condotto un esercito. Egli avrebbe fatto del suo reggimento il primo reggimento dell'esercito, e dell'esercito suo il primo esercito d'Europa; per le quali ragioni non è già lieve la perdita che in lui fece l'Austria.

Sapeva egli appien discernere la differenza che è fra la guerra fatta per mestiere, e quella fatta per arte, e da ciò comprese appunto i motivi, perchè suo padre all' età di ventisei anni fu maggior condottiere che i suoi canuti ed intelligenti avversarj. Lo svolgere il disegno strategico d' una Campagna, prova sicura di genio militare, era in lui una operazione affatto naturale, e sebbene alla risoluzione d' una campagna bisognino più settimane, a lui era d' uopo

non più che di pochi minuti di riflessione per isvolgerne la storia strategica in modo tanto preciso che non v' era mai una sola parola di meno o di troppo. Erasi proposto a tema favorito de' suoi lavori, e vi avea anche dato cominciamento, la storia strategica delle guerre di suo padre, ma non intendeva pubblicarla finchè non gli fosse riuscito di provare coi fatti, che a tanto egli bastava, onde così evitare la taccia di presuntuoso.

I Commentarj di Cesare, e la Ritirata dei dieci mila erano fra le sue predilette letture. Ma il capitano ch' ei più stimava fra gli antichi, era Annibale, per l'arditezza delle sue imprese; e sapea valorosamente e destramente scusare gli errori che gli vengono rimproverati. Fra i capitani moderni ammirava Wallenstein, non già per quel ch' ei fece, ma per quel ch' ei poteva fare. Anche per

Eugenio era pieno di ammirazione, e più ancora per Federico; ma sopra tutti pel suo genitore.

Sapeva apprezzare con accorgimento quasi inesplicabile in un giovane senza esperienza, il merito delle imprese militari, e l' influenza esercitatavi da forze estranee, le quali non di rado fanno andar a vuoto i disegni più assennati, ed incorrere in disastri i più famosi condottieri.

Era natura in lui di non contentarsi mai della sola superficie, ma studiando bene ogni cosa ed esaminandola, cercava poi anche di farne l' applicazione. Nelle scienze, la parte più rilevante per lui era la storia di quelle, e una certa impazienza, che spesso veniva combattuta da' suoi amici, e che era direi quasi un presentimento del corto suo vivere, lo facea trasvolare in ogni suo studio dalla materia allo spirito. La

Storia medesima gli serviva men di guida a conoscere i fatti, che lo spirito dei popoli e degli individui. Finalmente considerava egli tutto il passato come base del presente, e se talora per mancanza delle necessarie nozioni, essendo egli sì giovine, si smarriva nei suoi giudizj, la forza comprensiva della sua mente prometteva quella facoltà di abbracciare e comparar gli oggetti, che sì di buon' ora e sì altamente erasi spiegata in lui, quell' abitudine, quella fiducia ed independenza di opinione, che tengono il primo grado fra gli elementi dei grandi caratteri.

Lontano, più forse che non concedeva la sua gioventù, dalle illusioni della fantasia, non coltivava egli che il campo della realtà. Non amava la poesia e le belle arti, o meglio queste non avevano molte attrattive per lui. Chè se lesse l'Ossian, ciò fu solo per una religiosa imi-

tazione di suo padre; sentivasi commosso, è vero, dalle descrizioni dell'Iliade, ma pensava che la stessa azione si sarebbe potuta descrivere e assai meglio in prosa; se gli piaceva il Wallenstein di Schiller, era lo spirito soldatesco di questo poema che lo allettava. La sua naturale inclinazione, il suo studio particolare stava nell'indagare la realtà, facendone applicazione a sè stesso, nel prendere dalle singole scienze quanto potea valere pei tempi nostri, e nel considerare in ogni uomo la sua attitudine alla profession di soldato o di cittadino, nel che il suo intelletto si era reso omai così perspicace, da lasciarsi di gran lunga indietro ogn'altro giovine dell'età sua. Questa dote gli prometteva un glorioso avvenire; ma non gli fu dato di raggiugnerlo, nè la Provvidenza gli permise di mostrare al mondo qual già era dentro di sè. Se Alessandro il Ma-

cedone fosse morto all'età di venti anni, che cosa avrebbe potuto dirsi di lui?

Una profonda e sempre crescente malinconia, una impazienza a così dire febbrile, ed una commovente diffidenza di sè stesso, erano le disposizioni d'animo, che l'occhio dell'amico avea cagion di vedere spesso nella persona del Principe; e contro di questi avversarj lottava egli cogli esercizj del corpo. Accadevagli anche non di rado d'essere male interpretato, e allora si offuscava l'orizzonte dell'animo suo; ma non sì tosto gli era renduta giustizia, che ritornava la primiera luce, e si precipitava colla più candida tenerezza e colla più nobile confidenza nelle braccia del diletto amico; nè dappoi il livore, l'invidia, la detrazione, la calunnia valevano più a rimuoverlo. Quanto mai fu egli degno dell'amicizia! Quale viltà non sarebbe stata il distruggere in lui questa fede, per umani

rispetti, o per altre basse cagioni! L'anima sua posava sur una base inconcussa di rettitudine, nè scettro alcuno della terra lo avrebbe mosso ad un' azione condannata dalla sua coscienza. Più d'una volta fu mossa la quistione se egli sarebbesi mai lasciato indurre a fuggire dall' Austria per ritornare in Francia; credo che sì, qualora però egli avesse potuto esser pienamente tranquillo intorno ai modi da usarsi per il pieno successo di questa fuga. Il nobil suo cuore, che sovente depose nel mio seno i pensieri che lo travagliavano, ponderò più d' una volta questo caso, e la sua opinione circa i vantaggi che doveano ridondare all' impero d' Austria dal suo salire al trono di Francia, era tanto decisa, che l' affetto per l' Austria, anzichè ritenernelo, ve l' avrebbe piuttosto incoraggito. Il suo amore per l' Austria identificavasi nell' amore

per l' Augusto suo Avo. Che se egli vedeva sulla punta della propria spada una corona, non pertanto si sarebbe pur sempre gittato a far scudo all'Austria del suo corpo, e il pensiero in lui di diventare per questa seconda sua patria un altro Eugenio, rallegrava l'animo suo nelle ore di quiete, dalla quale veniva tratto dal presentimento dell'impossibilità di giungere a tanto.

La venerazione che egli avea per l'Avo suo era fondata sopra la profonda stima dell'inconcussa sua rettitudine e pel suo esercitato occhio pratico nelle cose. Abituato a rivolgersi a lui in ogni afflizione, in ogni dubbiezza sua, non ne ritornava giammai senza conforto e consolazioni. Non gli occultava neppure i più franchi, i più arditi de' suoi pensieri, tanta era la confidenza che riponeva nel paterno suo affetto. Le parole di questo secondo padre bastarono a calmarlo spesso nei

momenti della sua maggiore agitazione. Chi conosce la storia de' suoi pensieri e de' suoi affetti, ben sa quanto grande fosse l'amor suo per l'Imperatore. Dall' illimitata stima del cui carattere procedeva in lui quell' alta venerazione in che teneva le opinioni, i consigli, i pareri ed i comandi suoi.

Aveva egli dei compagni di gioventù e lo circondavano uomini ch'egli stimava; egli era un di coloro che pregiano negli uomini le buone qualità senza però chiuder gli occhi sulle loro debolezze. Quanto più grave era il suo contegno ordinario, altrettanto tenero ed affettuoso diveniva nei momenti di espansione d' animo, e questi acquistavano tanto maggior pregio, quanto più era in generale riserbato. Le molte e molte ore, così varie di tenore e di affetti, che fu dato a me di passare, quando ei lo voleva, al fianco suo, sono una

proprietà del mio cuore, che non intendo punto scemare facendone parte al pubblico.

Molti, che conobbero suo padre, hanno trovato rassomiglianza fra questi ed il Duca, la quale sussisteva di fatto nei lineamenti del volto, nè mai si manifestò in lui più distintamente che nella cuna e nella bara. Non di rado appariva essa anche nel suo portamento e nei gesti, indizio della rassomiglianza ben più importante di mente e di anima col suo gran genitore.

Uno dei segni più notevoli di questa rassomiglianza riconobbi in quella lentezza di capire ch'era in lui effetto del bisogno della penetrazione, ed un altro fu pure quella sua indifferenza per molte di quelle cose a cui gli altri danno importanza. Ed io so dalla bocca di quella rispettabile donna, che, sopravvissuta a tutti, a genitori, a marito, a figli di

cui nulla dirà la storia, a' figli possenti, al figlio massimo, e infine al figlio di questo, dalla bocca istessa, dico, di quella donna, che confonderà la sua polvere con quella dell' eterna città, io so che Napoleone teneva da fanciullo e da giovine queste qualità, a segno, da venirne tenuto da molti per un imbecille. Ma queste qualità appunto, che non di rado sogliono affogarsi nelle vanità del mondo, sono mallevadrici del giudizio e del buon discernimento, guida più sicura nella società, e più valevole che il consiglio di cento mila teste comuni.

Ma egli perì! I suoi patimenti ebbero fine insiem colla luce degli occhi suoi, coll' ultimo battimento del suo cuore. Egli spirò tranquillo come spirò il suo genitore sopra quello scoglio dell'Oceano, tranquillo come il più antico guerriero sulle sue armi. Morì poi egli

volentieri? E potete dubitarne? Non invocò forse nel penultimo giorno, nell' ora stessa in cui la benedizione dell'ava solitaria scendeva in lagrime sulle mie mani, non invocò la morte come unica amica e benefattrice? Che gli restava a far più omai sulla terra? La maggiore delle sue angosce non derivava forse dall'essersi trovato in una posizione assolutamente falsa? e qual altro fine avrebbe potuto prendere questa angoscia, donde nasceva eterno il conflitto in fra i più intimi sentimenti del suo cuore, fra i desiderj, fra le speranze e fra i pensieri suoi? Era a lui forse dalla fortuna conceduto quanto v'ha di più comune quaggiù, quanto non suol negar neppure all'infimo degli uomini? Avreb-b' egli potuto seguire l' esempio di suo padre? Non altro gli fu dato, che di amarlo, ammirarlo, e soccombere sotto il peso della sua ammirazione, e del suo destino.

Una vita nulla sarebbe stata per lui un inferno. Che se foss' anco divenuto un secondo Eugenio, e se talvolta lo rallegrava questa speranza, non era egli nato re di Roma, e poteva egli mai scordarsene? Poteva egli dimenticare la catena lunghissima di portenti congiurati a farlo nascere sull' apice della terra: del pari che gli altri non meno numerosi portenti dei quali fu d' uopo per gittarlo di là su quello stesso letto, sul quale ebbe forse principio e fine il sogno della sua origine?

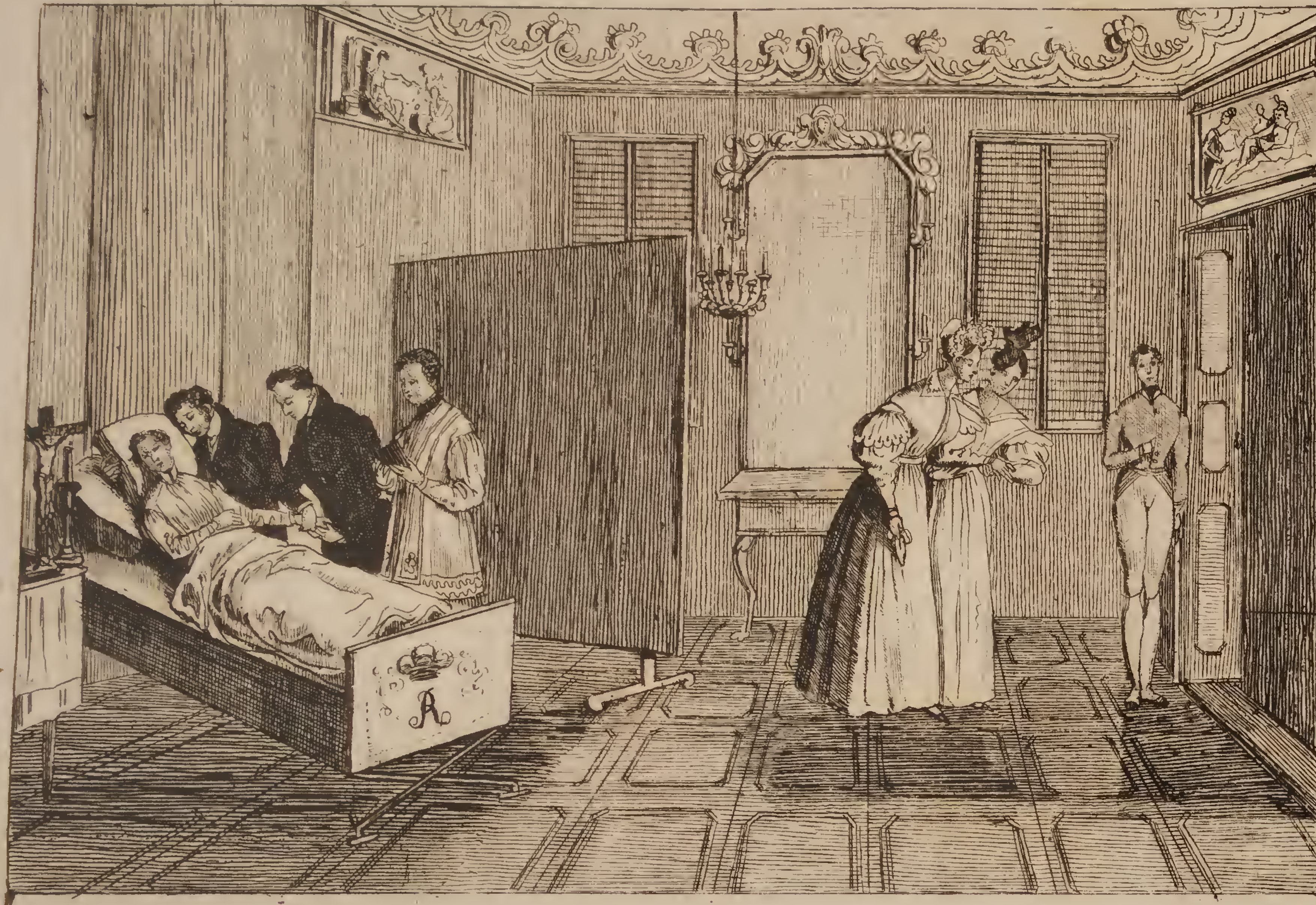
Ma la Provvidenza non avrebb' ella potuto ricondurlo nel paese che il vide a nascere? Ah non vogliamo ingiuriarla col pronunziare un voto simile! Se suo padre, armato del fulmine della gloria, fiancheggiato da tutti quei capitani, che o si formò egli stesso, o gli furono condotti innanzi dal destino, se suo padre, ad onta della sua lunga sperienza

nell' arte di regnare, cadde prostrato da nemici intestini, se questo gigante di forza e di arte fu annichilato dal fragile idolo della politica frenesia, come mai avrebbe potuto la mano del giovinetto reggere nella procella una nave, i cui fianchi eran fracidi, ed a cui mancava governo ed obbedienza? Al trionfo, sì, ma ad un trionfo assai breve sarebbe comparso in Francia il figlio di Napoleone. Quali uomini vi avrebbe trovato? Deboli, e logori stromenti di suo padre. Quali elementi di ordine e di solidità? Un caos di forze disciolte. No, non piangete il suo riposo! Una morte simile in mezzo al ricco retaggio dell' anima e della mente del padre suo è una fine ben degna! E chi mai può contrastare al destino! Soltanto col figlio finì di spirare il padre!

Tu rimpatriasti, o nobil principe! La cuna e la tomba ti accolsero come

re! Vedo il padre che sull' oscura porta del sepolcro, tende verso di te le braccia nelle serene regioni dell' eternità. Vedo i grandi guerrieri d'ogni nazione e d'ogni secolo salutarti come loro compagno; vedo le innumerevoli squadre, ignote alla storia, affollarsi da luce in luce a te intorno; vedo i poderosi eroi della Grecia e di Roma, l'ardito Cartaginese, che fu segno sì spesso alla tua ammirazione, ed i suoi magnanimi vincitori; vedo le incoronate fronti degli Absburghi, le ombre venerabili di coloro che cinsero in Aquisgrana la corona di Francia e di Germania; vedo un Wallenstein, un Gustavo Adolfo, un Eugenio ed un Federico! Entra nella loro schiera! V'ha un serto più prezioso assai d' ogni altro d' oro e di gemme: e chi non sa di che sia tessuto? Tu lo portasti da forte! La tua immagine incontaminata si presenta ai nostri occhi come quella d' un santo, e la storia la incide sulla più candida delle sue pagine.

FINE.



Herzog von Reichstadt
am Sterbelager den 22. Juli 1832, 5 Uhr des Morgens.

Les derniers moments du Duc de Reichstadt
à 5 heure du matin, le 22 Juillet 1832. Vienne.



Herzog von Reichstadt
am 23 Juli, 9 Uhr Vorm. noch vor d. Leicheneröffnung.
Wien.

Le Duc de Reichstadt après sa mort le 23 Juil.
1832 à 9 heures du matin, encore avant la Section du Corps.